

Breganze, 25 aprile 2023

Signor Sindaco, Autorità religiose, civili, militari  
Rappresentanti delle associazioni partigiane, combattentistiche e d'arma  
Cittadine e cittadini di Breganze, che anche quest'anno siete venuti in questa piazza a testimoniare con forza gli ideali di libertà e giustizia e non solo a ricordare i tragici avvenimenti di tanti anni fa.  
Vorrei iniziare con queste parole:

*“Ecco che cos'è difficile in quest'epoca: gli ideali, i sogni e le belle aspettative non fanno neppure in tempo a nascere che già vengono colpiti e completamente devastati dalla realtà più crudele. È molto strano che io non abbia abbandonato tutti i miei sogni perché sembrano assurdi e irrealizzabili. Invece me li tengo stretti, nonostante tutto, perché credo tuttora all'intima bontà dell'uomo. (...) Vedo che il mondo lentamente si trasforma in un deserto, (...) sono partecipe del dolore di milioni di persone, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto tornerà a volgersi al bene, che anche questa durezza spietata finirà, e che nel mondo torneranno tranquillità e pace. Nel frattempo devo conservare alti i miei ideali, che forse nei tempi a venire si potranno ancora realizzare!”*

Sono le parole di una lettera che Anna Frank scrisse nel luglio del 1944, pochi giorni prima di essere arrestata, su delazione, e deportata ad Auschwitz; le ho scelte in primo luogo perché esse sono straordinariamente attuali: dal 24 febbraio dello scorso anno, ogni giorno stampa e televisioni ci presentano, con la stessa durezza spietata, immagini di morte e distruzioni che credevamo relegate solo ai libri di storia; in secondo luogo, le ho scelte perché nella lettera della quindicenne tedesca si ritrova la stessa spinta ideale che in quell'estate del '44 portava altri giovani europei a combattere il nazifascismo, anche sulle nostre montagne, nelle nostre città, nei nostri paesi, nelle nostre fabbriche e campagne; una spinta ideale che mise insieme persone di ogni posizione sociale e di ogni colore politico: l'operaio ed il contadino, l'alpino, reduce dalle tante esperienze negative in Grecia, Africa, Russia, ed il professionista che saliva in montagna con l'impermeabile e le scarpe basse, e che non aveva mai imbracciato un fucile, oppure il protagonista dei “Piccoli maestri” che scrive: “Macché atti di valore. Non eravamo mica buoni, a fare la guerra”.

Si è spesso cercato di dare alla guerra partigiana un significato strettamente politico, identificando le formazioni partigiane con le varie sigle dei partiti antifascisti che, messi al bando dal regime fascista, avevano ripreso la scena dopo la destituzione di Mussolini del 25 luglio 1943, ma va detto che allora, per non credenti e cattolici impegnati, per uomini e donne, per giovanissimi, nati dopo la marcia su Roma e cresciuti sotto il giogo della propaganda e del libro di testo unico, e per antifascisti della prima ora, costretti a lungo al silenzio, al confino o all'esilio, non era importante dichiarare la propria appartenenza politica, ma andare oltre l'indifferenza ed il comodo stare alla finestra in attesa dei liberatori, che, tra l'altro, erano americani ed inglesi, ma anche neozelandesi, sudafricani, indiani, canadesi, greci, brasiliani, polacchi, volontari ebrei.

Va ricordato con forza che prima di tutto, prima delle sigle e dei progetti politici, la Resistenza nacque, da una scelta di libertà: nulla e nessuno costringeva i partigiani a lasciare le proprie famiglie ed occupazioni, a scegliere consapevolmente i disagi della vita in montagna, i duri sacrifici quotidiani della clandestinità ed il rischio continuo di essere catturati, torturati ed uccisi; non erano certo l'interesse immediato o il tornaconto personale, bensì, gli ideali richiamati dalle parole di Anna Frank, gli stessi ideali che, alla prima riunione della Consulta nazionale, il padovano Mario Argenton, riassunse così:

*“Abbiamo combattuto per tornare a testa alta fra gli uomini liberi in una libera Patria”.*

Questa scelta di libertà non era né facile né scontata, anzi; essa nasceva nelle giornate più buie della nostra breve storia nazionale: in fuga il Sovrano e il Governo, che non avevano esitato a lasciare la capitale ai tedeschi ed il paese nel caos; allo sbando l'Esercito, disorientato da un capovolgimento di fronte non preparato e da ordini equivoci e contraddittori; la Marina e l'Aviazione costrette dall'armistizio a

raggiungere le basi dello stesso nemico contro cui avevano combattuto fino al giorno prima; la popolazione civile, in un primo momento ignara e festante, credendo finiti tre anni di guerra, segnati drammaticamente da bombardamenti e restrizioni, poi smarrita e sconvolta sotto il peso di un'occupazione tedesca particolarmente dura e feroce: era questo il quadro dell'Italia all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre.

In questo quadro, maturò la Resistenza.

Fu una Resistenza dalle molteplici forme, con i giovani partigiani che, con armamento insufficiente ed in situazioni difficili, seppero infliggere gravi colpi alla stessa Wehrmacht, con la popolazione civile che aiutava i partigiani e nascondeva ricercati, ebrei e prigionieri alleati, con gli internati militari italiani - 87 quelli di Breganze - che, a più riprese, rifiutarono il cibo e le condizioni migliori proposte dai tedeschi:

*Non abbiamo vissuto come bruti.” scrive uno di loro “Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre famiglie e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire.*

Fu una Resistenza che sbocciò spontanea contro l'occupazione straniera e contro il “nuovo ordine europeo”, il farneticante progetto nazista basato, all'esterno, sulla supremazia etnica di un popolo sugli altri, esercitata attraverso sterminio, oppressione e schiavitù, e, all'interno, basato su un conformismo forzato ed illiberale. Un progetto esplicitamente condiviso dai fanatici della cosiddetta “repubblica sociale”, che si schierarono accanto ai tedeschi, carichi di rancore e di volontà di rivalsa, in nome della presunta fedeltà al patto scellerato che aveva portato l'Italia nel baratro del Secondo Conflitto Mondiale. La Resistenza diventò così anche guerra fratricida e cominciò in tal modo una lunga serie di violenze, rappresaglie ed eccidi, come quello dei cinque giovani di Maragnole, perpetrato a Mason, che si aggiunse agli orrori ed alle distruzioni dell'intera penisola, divenuta teatro di una guerra combattuta palmo a palmo. Violenze e crudeltà divennero una costante, ma il senso di questa guerra fratricida è ben sintetizzato nelle parole di un comandante partigiano, Giovanni Pesce, che scrive:

*L'ultimo volto che vedo, abbandonando la piazza, è quello di un repubblicano, che ride istericamente. Quel riso indica l'infinita distanza che ci separa. Siamo gente di un pianeta diverso. Anche noi combattiamo una dura lotta, in cui si dà e si riceve la morte. Ma ne sentiamo tutto l'umano dolore, l'angosciosa necessità. In noi non è, non ci può essere nulla di simile a quello sguardo, a quella irrisione di fronte alla morte. Loro ridono. Hanno appena ucciso 15 uomini e si sentono allegri. Contro quel riso osceno noi combattiamo. Esso taglia nettamente il mondo: da un lato la barbarie, dall'altro la civiltà.*

Sulla base di queste chiare scelte morali ed ideali, la Resistenza non fu solo Guerra di Liberazione ma anche laboratorio politico, prima occasione di confronto tra componenti culturalmente e politicamente diverse, per progettare le nuove regole di convivenza democratica che diventeranno i cardini della Costituzione e della futura Italia repubblicana. Attraverso questa grande esperienza di partecipazione civica e di protagonismo dal basso, i partiti di massa si ritrovarono legittimati e rinforzati e poterono assumere credibilmente agli occhi degli Alleati la guida della nuova Italia, all'indomani del 25 aprile del 1945: nel corso degli ultimi, terribili venti mesi della Seconda Guerra Mondiale, seppur con limiti e difficoltà, tutte le formazioni partigiane avevano ben compreso come prima del dibattito democratico, segnato da inevitabili e legittime divergenze, occorresse rinsaldare i vincoli del bene comune, quei vincoli, tanto preziosi quanto fragili, che il comandante Nino Bressan, figura di spicco della Resistenza cattolica vicentina, così descriveva:

*Quando si dice che la nostra Costituzione è nata dalla Resistenza, si sappia che non è retorica, ma una grande verità. Sì, perché nelle soste della lotta si parlava ai contadini e agli operai del diritto alla terra ed al lavoro, ai ragazzi del diritto allo studio, alle donne del diritto di voto, a tutti si parlava di sanità, di libertà, di giustizia sociale. Anche per questo avemmo il massimo appoggio da parte di tutta la popolazione.*

L'idea che ci sia un bene comune che deve sempre prevalere, al quale tutti dobbiamo contribuire, responsabilmente e consapevolmente, deve continuare ad essere tenuta in grande evidenza anche oggi: in un momento in cui stanchezza e assuefazione sembrano prevalere dopo mesi e mesi di una guerra, della quale non si intravede la fine, è più che mai evidente che l'individualismo esasperato ed il tornaconto immediato non possono essere assunti come gli unici criteri di riferimento; di fronte ad un mondo in rapido cambiamento e su temi cruciali come materie prime, opportunità di mercato, risorse energetiche, migrazioni, clima, è indispensabile andare oltre alle visioni ristrette e miopi, e, per farlo, è indispensabile commemorare, cioè ricordare insieme, la prima e più preziosa delle dignità politiche, civili e sociali, la Libertà, sottolineando come la Resistenza avesse saputo declinarla sotto il segno della costruzione del bene comune e di un futuro condiviso, all'interno di una forte dimensione etica ed ideale; con questa logica, l'ha conquistata e data in dono a tutti, anche a quanti, fin dal sorgere della dittatura fascista e poi combattendo a fianco dei nazisti occupanti, avevano cercato di negarla agli oppositori. Senza dimenticare che le tirannie si nutrono di paura e vivono di falsificazioni, propaganda ed intimidazioni, oggi come allora, mirando ad eliminare sistematicamente ogni forma di dissenso e di pluralismo, ogni forma di libertà e di partecipazione democratica.

Declinare la libertà sotto il segno del bene comune, della democrazia e della giustizia sociale, come ci insegna la Costituzione repubblicana, nata dalla Resistenza, sia quindi la lezione più profonda ed attuale di questa Festa della Liberazione: che essa ci insegni ad uscire delle paludi pericolose dell'indifferenza e della rassegnazione, che, alimentate da odio e paure, sono la porta aperta al ritorno di totalitarismi ed intolleranza, che essa ci insegni a capire lo stretto intreccio che sempre intercorre tra avvenimenti generali e locali, tra le scelte collettive e quelle individuali, che questo 25 aprile ci insegni a trovare, o meglio ritrovare, il coraggio di credere ai propri ideali ed ai propri sogni, come affermava Anna Frank, il coraggio di diffondere i principi della Costituzione, per favorire la più ampia condivisione dei valori democratici e del rispetto dei diritti umani, come dovere civico e come segno di riconoscenza nei confronti di chi, ottant'anni fa, si è impegnato in prima persona ed ha combattuto per regalarci la libertà, anche al prezzo della propria vita.

Viva l'Italia, viva la Resistenza, viva la Repubblica !